

**PENTITI  
NELLA BUFERA**

Il corpo senza vita di Santa Puglisi, 22 anni, figlia di Antonino, uccisa nel cimitero di Catania insieme al cugino quattordicenne Salvatore Botta. A lato Giuseppe Ferone

# Ferone accusato di altri due omicidi

## Avrebbe ucciso ancora da pentito

■ CATANIA. Nello stesso periodo in cui collaborava con la giustizia, Giuseppe Ferone detto Cammisèdda, avrebbe commesso altri due delitti. L'omicidio di Salvatore Virzi suo vicino di casa, ucciso con cinque colpi di pistola alla testa e Santo Piacenti, incensurato e legato alla famiglia dei Ceusi, contrapposti al clan di Ferone. L'uomo fu trovato con il cranio sfracellato in una stalla nel popolare rione di Picanello a Catania. Sarebbero dunque quattro gli agguati che la misteriosa coppia di testimoni attribuisce al desiderio di vendetta di Cammisèdda. Ferone avrebbe anche compiuto estorsioni e gestito traffico di droghe leggere durante il periodo del suo pentimento. Si sono conclusi ieri nel tardo pomeriggio gli interrogatori di tre delle sei persone fermate nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisione di Grazia Minniti moglie del boss attualmente in carcere

Nitto Santapaola e del duplice omicidio del cimitero dove morirono la figlia e il nipote di Antonino Puglisi boss della «Savasta». Ci sarebbero parziali ammissioni dei tre arrestati per l'omicidio di Carmela Minniti. Le ammissioni riguarderebbero alcuni atti che andrebbero a riscontrare la versione dei due coniugi che accusano Ferone del delitto. Ad accompagnare il gruppo di fuoco, quella sera del 1° settembre di un anno fa, anche i due collaboranti, un tempo amici di Ferone. La coppia di coniugi avrebbe raccontato che con una vecchia Cinquecento, seguì il boss proprio quando andava ad ammazzare la moglie di Santapaola.

I magistrati hanno sentito ieri Maurizio Russo 32 anni, Francesco Ferrari 35 anni, Salvatore Guerino 21 anni, che avrebbero partecipato all'omicidio insieme a Ferone. I magistrati che si dicono parzialmente

soddisfatti, precisano che non si tratta di confessioni né di un inizio di collaborazione ma di «parziali ammissioni». Il giudice per le indagini preliminari Carmen La Rosa, deciderà domani sulla richiesta di convalida dei fermi e sulla richiesta di emissione di ordini di custodia cautelare nei confronti di Giuseppe Ferone e delle altre cinque persone fermate l'altro ieri che sono tutte accusate di omicidio e concorso in omicidio.

Probabilmente mercoledì prossimo, l'avvocato Enzo Guarnera, che assiste Giuseppe Ravalli, e nipote di Cammisèdda, che avrebbe compiuto materialmente l'omicidio di Santa Puglisi e del cugino Salvatore Botta, si incontrerà con il ragazzo nel carcere di Rebibbia.

Guarnera non ha ancora ricevuto la revoca della sua nomina da parte di Ferone che risulta ancora essere un collaborante di giustizia.

**TRENTA PERSONE DAVANTI AL DUOMO**

## Veglia antimafia deserta

### Catania si gioca al Lotto la strage del cimitero

■ CATANIA. Erano in pochissimi, sempre i soliti, venerdì sera in piazza Duomo a Catania per la veglia antimafia organizzata dai Verdi con le amministrazioni comunale e provinciale e le associazioni della società civile. Sulle inferriate barocche davanti al Duomo erano stati appesi alcuni striscioni, quasi a ricordare alla città, come se ce ne fosse ancora bisogno, che l'indifferenza aiuta la mafia. Ma niente. Anche i frequentatori del centro storico, quelli che amano passare le nottate nei pub, non si sono accorti di nulla. Piazza Duomo è a pochi passi dai caffè-concerto, i bar che offrono gelati e granite da gustare comodamente seduti ai tavolini proprio sui marciapiedi del centro storico ascoltando mu-

sica dal vivo. Nessuno comunque ha avuto la curiosità di vedere cosa stesse succedendo a pochi metri. Nonostante tutto comunque le fiaccole erano accese davanti agli scalini del Duomo, c'erano il vescovo Luigi Bommarito, qualche assessore comunale, qualche verde, in tutto una trentina di persone, che partecipavano alla veglia. «La nostra era una manifestazione contro ogni tipo di violenza - commenta Eliana Rasera, portavoce dei Verdi a Catania -, in un certo senso ce lo aspettavamo e temevamo che accadesse. A Catania, ormai, si vive sempre più uno scollamento con il cittadino "perbene" che tanto pensa che le cose di mafia non lo riguardano. Si sente dire spesso: tanto si ammazzano tra loro... E dall'altro fronte c'è il tentativo invece di cambiare rotta e uscire da questa situazione. Forse la morte di un magistrato porta più gente in piazza. Quasi che il valore di una vita umana, qualunque essa sia, abbia un peso diverso».

Non è la prima volta che la città risponde così alle iniziative antimafia organizzate dal Comune e dalla Provincia. Il 9 dicembre scorso, infatti, il teatro Odeon restò semideserto, proprio due giorni dopo l'uccisione dell'avvocato Serafino Famà.

Quello che emerge è che c'è quasi un'assuefazione agli attentati mafiosi. È su queste ipotesi che si orienta lo storico Salvatore Lupo, studioso del fenomeno mafioso. «È difficile - dice Lupo - mobilitare la gente contro la guerra per bande e contro la violenza in quanto tale. Fino a qualche anno fa - continua - la città si mobilitava contro un sistema di potere perché era ben chiaro il legame tra l'esplosione della criminalità e il sistema politico».

C'è pure chi, per «esorcizzare» la tensione del momento che si sta vivendo a Catania, pensa di giocare i numeri al Lotto.

Erano tantissimi, ieri mattina, a fare la fila davanti agli sportelli delle ricevitorie di Catania, per «smorfare» l'agguato del cimitero dove sono stati uccisi la figlia e il nipote del boss Antonino Puglisi. Le giocate da mille e duemila lire sono andate subito esaurite.

Per i veterani della Cabala è stato comunque facile individuare i numeri da giocare. Dalle sette di mattina, quando aprono gli sportelli delle ricevitorie, c'era già chi scommetteva sulla probabile uscita di qualche numero smorfato sul duplice omicidio. Non seguendo alcun criterio razionale, noncuranti dei calcoli statistici, gli scommettitori si sono indirizzati, consigliati anche dai gestori del botteghino, su alcuni numeri in particolare. Il 6, il numero dei colpi di pistola sparati dal sicario. Il 7 e il 65 dettati dal calibro dell'arma usata dal killer. Il 77 per la donna. Il 13 e il 22 per l'età delle vittime. L'87 per il cimitero, il 57 per la cappella. Peccato che fra i numeri scelti sia stato sorteggiato sulla ruota di Venezia solo il 57. Bisognerà giocare almeno altre due volte, come vuole la Cabala. □ G.L.

**L'INTERVISTA**

La figlia di Ferone: «È pentito anche spiritualmente». La moglie: vogliono rovinarlo

# «Tutte bugie, mio padre è innocente»

Parlano a tratti, con la voce tesa, la moglie e la figlia di Giuseppe Ferone. Lanciano un appello per scagionare il coniugato dalle accuse dei due coniugi, che gli attribuiscono l'omicidio della moglie di Nitto Santapaola e il duplice omicidio del cimitero di martedì scorso. C'è emozione e timore nelle parole delle donne che adesso potrebbero trovarsi da sole senza protezione. Nell'appello, chiedono che la giustizia indaghi sulle dichiarazioni dei loro ex amici.

**GIUSY LAZZARA**

■ CATANIA. Quasi inaspettato l'accorato appello lanciato dalla moglie del pentito Giuseppe Ferone. Ieri mattina, dal centralino dell'emittente televisiva "Telecolor Video 3", la signora Ferone ha voluto a tutti i costi, con disperazione, attaccare chi accusa il marito del duplice delitto di Santa Puglisi e del cugino Salvatore Botta, parenti di Antonino Puglisi, e dell'eliminazione di Grazia Minniti moglie di Nitto Santapaola. «Sono la moglie di Ferone - esordisce la donna con voce tesa - voglio smentire categoricamente tutte le infamità su mio marito e mio nipote. Chi ha detto questo voglio che sia valutato dalla giustizia».

A questo punto la donna si ferma

e smette di leggere dietro suggerimenti della figlia che si sente in sottofondo e comincia a sfogarsi. «Le accuse - dice quasi con rabbia - sono tutte false perché mio marito allora non si pentiva. Io non temo per me. La mia unica preoccupazione adesso è che mio marito è un pentito. Non so perché queste persone (si riferisce ai coniugi che stanno collaborando con i magistrati di Catania, ndr) che erano come la mia stessa famiglia adesso accusino mio marito. Noi abbiamo perduto tutti e ci fidavamo di loro. Addirittura ci venivano a trovare nel luogo dove abitavamo sotto protezione. Anche perché aspetto un bimbo. Ma voglio dire che non hanno niente di cui accusare mio mari-

to perché non ci sono le prove».

Ad ammazzare la figlia e il nipote di Antonino Puglisi, capo della «Savasta» nemico giurato di Ferone, sarebbe stato il nipote di quest'ultimo, Giuseppe Ravalli. «Quando abbiamo avuto la notizia - racconta la figlia di Ferone - eravamo a casa. Lo abbiamo saputo dalla televisione. Poi siamo andati da mio padre che era da un medico per farsi misurare la pressione, eravamo comunque in questura».

**Quasi un coro**

Sulla strage del cimitero è quasi un coro. «È uno schifo, una vergogna. Io - intervieni la moglie di Ferone - mi sono messa anche a piangere». «Sono delle porcate - interrompe la ragazza - non si fanno queste cose».

Continua a parlare la moglie di Ferone, a tratti quasi meccanicamente, spiega la sua verità sulla parrucca bionda che sarebbe servita al marito per camuffarsi quando avrebbe ucciso a sangue freddo Grazia Minniti il primo settembre dell'anno scorso.

«La parrucca - afferma la donna - la usava, perché come sapete essendo un pentito mio marito doveva camuffarsi quando usciva».

Si interrompe e al telefono si sente la voce di una ragazza giovane che maschera la tensione con un tono indignato. «Non abbiamo ancora capito perché queste persone siano facendo una tale infamità. Mio padre, se ha fatto quello che ha fatto e cioè se si è pentito, avrà sicuramente avuto le sue ragioni. Ma non è solo un collaboratore, è anche un pentito spirituale. Lo ha fatto per salvarci la vita e dunque non si può credere che avrebbe rischiato tanto mettendoci adesso allo scoperto».

**La parrucca**

Una reazione violenta della ragazza che cerca di spiegare anche perché i due coniugi che stanno collaborando rivelando i retroscena inquietanti di alcuni omicidi di mafia attribuiti a Ferone non siano attendibili. «Mio padre - aggiunge la ragazza - usava la parrucca per cautela. Proprio perché era senza capelli e dunque poteva essere riconosciuto. Anche sulla casa che avrebbe avuto in segreto è tutto falso. Lui lo ha segnalato più volte alla polizia... e poi lo dico di nuovo lui è innocente».

Diventa quasi rotta dall'emozione la voce della ragazza quando

addirittura ipotizza un complotto contro suo padre. Non ha logica - continua la ragazza - quello che sta succedendo. Io mi chiedo chi ha l'interesse a rovinare mio padre? Chi vorrebbe buttare sabbia su mio padre? Lui non sa niente. Mio cugino altrettanto. Mio padre è stato sempre sorvegliato, anche noi siamo stati sempre controllati. Adesso non so più cosa succederà».

Ferone avrebbe ammesso nel corso degli interrogatori con i magistrati di essere al corrente dell'arsenale ritrovato a Catania e che gli investigatori gli attribuirebbero come base di appoggio per il suo clan. Per questo sono stati già fermati tre giovani incensurati, che avrebbero fatto parte del gruppo di fuoco che prendeva ordini direttamente dal boss pentito. «Su questo - commenta la ragazza - non so niente. Mio padre non ci parlava dei colloqui che aveva con i magistrati».

È quasi un chiodo fisso per madre e figlia, ritornare sulla coppia che le avrebbe messe nei guai, accusando il boss.

«Mi sorprende tutto quello che sta dicendo la coppia, che sa che sono tutti menzogne. C'è qualcuno che si sta divertendo alle spalle di mio padre».

## Il Tdl di Firenze

### Bagarella e Graviano restano in cella

Leoluca Bagarella e Giuseppe Graviano restano in carcere anche per il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma alla fine del 1993. Lo ha deciso il tribunale della libertà di Firenze respingendo il ricorso presentato dai legali dei due, ritenuti rispettivamente mandante ed organizzatore dell'attentato. Bagarella e Graviano, già rinvii a giudizio per quell'episodio insieme ad altri presunti esponenti di Cosa Nostra per le stragi di via dei Georgofili a Firenze, di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano a Roma, via Palestro a Milano e via Fauro a Roma, oltre che per l'attentato di Formello contro il pentito Salvatore Contorno, erano stati raggiunti da ordine di custodia cautelare in carcere il 29 luglio scorso su richiesta della procura di Firenze. Lo stesso provvedimento era stato firmato dal Gip per altre 15 persone, tra cui tre latitanti.

Dopo la revoca polemizza la Direzione antimafia: prima di deciderle dobbiamo essere ascoltati per legge

# Maniero: «Ridatemi la protezione»

■ VENEZIA. «D'accordo, d'accordo. Mi sento il Gianburrasca più cretino d'Italia». Felice Maniero è al telefono, per l'ennesima volta, col suo incavolatosissimo legale Carlo Stradiotto, che brontola rassegnato: «Spero non siano lacrime di cocco-drillo». Cos'è successo? Che a Maniero hanno revocato la protezione per le troppe scappatelle di cattivo gusto, ultima un'intervista all'Unità, e lui che ti combina? Vola a Milano e dà un'altra intervista, stavolta al Giornale. Due pagine, condite di foto, lui al bar, lui a spasso in centro, elegante e disinvolto. «Volevo solo segnalare i problemi che ho ora senza protezione», spiega contrito, «sono uscite tutt'altre cose». Uhm, da uno smagato come lui è un po' difficile digerirla. «Mi spiace», ripete, «mi spiace, mi sento molto poco furbo. Non lo faccio più, giuro: basta interviste».

La promessa, se non è da mariano, è la premessa di un generale mea culpa. Perché «Feliccetto» ora rivuole scorta, casa anonima e fal-

«Sono il più cretino d'Italia»: pentito delle smargiassate. Felice Maniero rivuole la protezione. È preoccupato per la mamma ed il figlio, che avrebbero potuto continuare a godere di scorte e false identità solo troncando i rapporti con lui. C'è stato consiglio di famiglia, i suoi hanno deciso: o tutti o nessuno. Ed anche l'altra figlia ora vuole protezione. Borraccetti, viceprocuratore Dna: «Prima di revocarla dovevano sentirci, come dice la legge».

**DAL NOSTRO INVIATO****MICHELE SARTORI**

sa identità. Soprattutto per garantire i suoi. Dal cilindro della famiglia Maniero è uscita infatti la mossa a sorpresa: protetti tutti o protetto nessuno. Lui viveva, finora, con la mamma sessantaseienne, Lucia Carrain, e col figlio Alessandro, che frequenta le medie.

Mamma e figlio avrebbero potuto continuare a godere della tutela dello Stato, ma ad una condizione: andare a vivere in un luogo segreto per tutti, ignoto anche all'ex boss del Brenta. Non ci sono stati,

l'altra sera hanno sottoscritto una dichiarazione formale per rinunciare alla protezione. Mamma Lucia è una donna dura, è sempre stata vicina al figlio, stravedono l'uno per l'altro.

Lui le aveva costruito la villa-bunker di Campolongo, le aveva intestato lo yacht sul quale si era fatto catturare a Capri, a lei aveva pensato per prima cosa al momento dell'ultima cattura, davanti alle telecamere: «Ciao mama», come un ciclista d'altri tempi. E Lu-



Felice Maniero, l'ex boss pentito della malavita del Brenta

Ansa

cia Carrain, per quel figlio adorato, ha fatto pazzie, inclusa l'apertura di pingui conti correnti esteri per mettere al sicuro il patrimonio di famiglia. Un'esperta di borsa, e di borsa: la sua arma preferita, da mulinare in testa ai cronisti invadenti.

Insomma. Da domani ricominciano le trattative con lo Stato. E c'è un attore in più, Elena, la bella figlia di Maniero, che vive per conto suo, godeva della protezione, ci aveva rinunciato, ora torna a chiederla. Maniero tempesta ansioso il suo legale: «Dai, lunedì andiamo insieme dai giudici. Stradiotto è più prudente. Domani ci andrà lui solo, dai giudici antimafia, a studiare la strategia giusta per salvare la baracca. E poi chiederà formalmente al Servizio centrale il ripristino della protezione per tutti: «In che modo vedremo, o con un nuovo patto, o revocando la revoca... Comunque parto dalla premessa che Maniero avrà avuto comportamenti di dub-

bio gusto, ma non ha violato le regole».

Ed i soldi che spende e spande, non sono di origine illecita? Come si risolve la cosa? «Si risolve che dovrà tirarli fuori. Sta dando notizie anche su questo». Fino a che punto, si vedrà. Parla del patrimonio del boss pure il sostituto procuratore antimafia Michele Dalla Costa: «Questa procura ha adottato la linea di evitare i sequestri preventivi. E quelli probatori esigono appunto prove».

E ieri sera è sceso in campo Vittorio Borraccetti, uno dei sostituti della Direzione nazionale antimafia. Intervistato dal Tg3 ha scandito: «Il regolamento di attuazione della legge sulla protezione dei pentiti prevede che prima di decidere sulla revoca il ministero, o meglio la commissione prevista dalla legge senta il procuratore distrettuale e il procuratore nazionale antimafia. In questo caso, non mi risulta che siano stati sentiti né il primo né il secondo».